

Prefazione Prof. Guglielmo Monti

Di primo acchito, sembra di avere a che fare con un pezzo di “letteratura grigia”, come quando scopri un pacco di lettere giovanili della zia o tiri fuori da un cassetto dimenticato il manoscritto di un romanzo mancato. Se ne avvertono i caratteri sin dall’esordio in forma di dichiarazione di autenticità in carta bollata, messa avanti come l’ingenuo espediente di chi, per insaporirla di più, dichiara che la barzelletta che sta’ per raccontare è un fatto vero. E si prosegue con l’uso di una narrazione in soggettiva che ogni tanto, repentinamente, dimentica il suo punto di vista e relega il narratore a personaggio visto da altri.

Ogni descrizione è didascalicamente spiegata con un dialogo di tipo teatrale, da personaggi che infatti si definiscono unilateralmente come maschere.

La mia curiosità si trova a suo agio in questo genere di cose, gustose come scene viste attraverso il buco della serratura, ma procedendo con la lettura mi accorgo che non è tutto lì. Francesco Robbato è una deformazione troppo trasparente di Franco Giuseppe Gobbato per poter essere accettata con tranquillità e viene voglia allora di spingere la lettura un po’ oltre. Si affaccia l’ipotesi che in realtà Franco Giuseppe non sia solo Francesco, ma anche Andrea, Robert, Roland, Elisabeth, Albert e persino Margherita, l’amata moglie perduta. Ecco che allora l’interminabile dialogo di presentazione dei personaggi diviene un monologo surreale, come l’inizio della “ballata dell’uomo sottile” di Bob Dylan, dove gli ingombranti estranei che affollano la stanza del protagonista si rivelano nient’altro che i suoi riflessi.

Persino l’improprio passaggio dalla prima alla terza persona si rivela, sotto questa luce, un abile stratagemma per mettere da parte in alcuni momenti il narratore e rivelare così al lettore che si tratta solo di uno dei soggetti possibili. Vengono alla mente gli sdoppiamenti dell’ “uomo che fu giovedì” di Chesterton e si affaccia così in un percorso salvifico apparentemente lineare e privo di dubbi, scandito nei quattro capitoli del passaggio, il mondo nel mondo, la ricerca e l’obiettivo, l’ombra dell’ironia. Le scene dei mondi illusori, come i tanti scarti ed equivoci nelle rivelazioni, perdono il loro carattere di ingenui contraltari della verità dello spirito per acquisire la dimensione di icastiche evocazioni dell’umana stupidità, ritratte con swiftiana stilizzazione.

È lo stesso tratto, animato da un allegro illuminismo, che troviamo nelle creature ultramondane che incarnano le costellazioni e, astrologicamente, anche le attitudini, combinate con cabalistico sarcasmo. Sono loro a condurre, attraverso atmosfere che ricordano la fantascienza dei sentimenti dei “cristalli sognanti” di Sturgeon, i nostri eroi a riconoscersi come maschere in un ritorno all’Eden, dove potranno finalmente, un giorno, riunirsi in una sola persona. Persino questo canovaccio “new age” è peraltro riscattato da apparenti mancanze di professionalità, perché, anziché trascinare il lettore in irresistibili e stucchevoli ascese al di là della materia verso paradisi perduti, Gobbato introduce, come Melville in “Moby Dick” supporti didattici su pratiche scientifiche o meno.

L’ascesi è così solo enunciata e l’illusione è continuamente spazzata da spiegazioni che riportano l’aspirazione mistica e globalizzante dei sacri fumi a terrene constatazioni e a testi di riferimento. Persino l’Eden si frantuma, proprio mentre i personaggi enunciano la loro superiore funzione, in mille diverse raffigurazioni, dettate dalle più disparate culture della Terra.

Sembra, in conclusione, che il tono “grigio” della scrittura sia una vera scelta letteraria, mirata non tanto, come talvolta nell’impossibile scientismo di Wells, a rendere credibili le proiezioni fantastiche, quanto a manifestare, forse “malgré sai”, il disincanto ineliminabile anche nelle coscienze più attratte verso il cielo.

Come nella canzone di Dylan, la vicenda si richiude in sé stessa, con un circolare invito a ricominciare. Il protagonista, come il lettore, si ritrova nella sua stanza, con gli occhi nelle tasche perché non si può più fidare di quello che vede e con il naso a terra, pronto a fiutare nuove piste dentro e fuori dalla letteratura.